

La madre di Binda: “Mio figlio non è il mostro”

Pubblicato: Lunedì 18 Gennaio 2016

UM ERA ANDATA A TROVARE UN'AMICA ALL'OSPEDALE DI CITTIGLIO

Universitaria scomparsa da lunedì una famiglia varesina in angoscia



Lidia Macchi

Si chiama Lidia Macchi, ha 21 anni, abita a Varese, in via Ciro Menotti, studia legge a Milano ed è una ragazza impegnatissima nei gruppi che fanno capo a Comunione e Liberazione. Da lunedì sera non si hanno più notizie di lei e la famiglia vive momenti di angoscia e di apprensione.

Lidia è andata a trovare un'amica all'ospedale di Cittiglio, ha preso l'auto, una Panda di color verde, ha salutato mamma e papà, che erano appena tornati dalla montagna, ha detto che sarebbe stata di ritorno per le otto. Invano l'hanno cercata per tutta la notte, invano hanno atteso una sua telefonata. Scomparsa.

«Non sappiamo proprio a che cosa pensare», si dispera Giorgio Macchi, funzionario della Sip a Varese, padre della ragazza. «Lidia è un tipo con

Sarei portato a escluderlo. La parola «sequestro» nessuno la pronuncia e non è il caso di pronunciarla. Allà Questura, dove s'è recato a denunciare l'accaduto, Giorgio Macchi s'è limitato a segnalare la scomparsa della figlia primogenita e a chiedere ai poliziotti di cercarla.

La strada da Cittiglio a Varese è stata battuta in lungo e in largo. I familiari, gli amici di Lidia hanno dato la caccia, inutilmente, almeno alla Panda verde, ma non l'hanno trovata. E non ha avuto maggior fortuna un elicottero della polizia levatosi in volo nel pomeriggio di ieri. Nessun indizio, nessuna notizia.

Paola Bonari, l'amica che Lidia è andata a trovare all'ospedale, non ha potuto fornire elementi utili alle indagini: «Era serena — ha raccontato

a un nostro cronista — insieme eravamo state ad Assisi giorni fa, con gli scouts, poi io avevo avuto un incidente e lei, gentilmente, era venuta a farmi visita».

Dove è andata Lidia, anziché rincasare? «Avevo poca benzina nell'auto — dice preoccupato il papà della ragazza — forse s'è fermata, forse ha chiesto aiuto facendo l'autostop... Non so proprio a che cosa pensare, non lo so».

Lidia è conosciutissima a Varese; ha amici anche a Milano dove vive durante la settimana per seguire meglio le lezioni. Ha avuto una crisi? È un'altra ipotesi. «Dopo la partenza da Varese di don Fabio Baroncini, il sacerdote che seguiva il gruppo di "CL" lei era dispiaciutissima. Ma come si fa a dire...», aggiunge Giorgio Macchi.

“Questo è un incubo, il mondo ci è crollato addosso, mio figlio non può essere quel mostro”. Sarebbero queste secondo l’Ansa le parole di Maria Botti, 74 anni, la madre di Stefano Binda in carcere da venerdì per l’omicidio 29 anni fa di Lidia Macchi. La donna, che non ha mai rilasciato interviste, l’avrebbe detto ai parenti (nella foto, il primo articolo che comparve su La Prealpina, il 7 gennaio del 1987).

Sempre secondo l’Ansa, anche la sorella di Stefano, Patrizia, 50 anni, un paio più di lui, ha scambiato qualche sms con le amiche più care. “E’ una tegola che ci ha colpito in pieno...”, ha scritto ad una conoscente che abita poco distante. Domani intanto nel carcere Miogni di Varese l’uomo sarà interrogato dal Gip.

L’avvocato Sergio Martelli è prudente. “Devo esaminare con attenzione tutte le carte – spiega – vedremo domani mattina”. Secondo indiscrezioni tuttavia Stefano Binda **non risponderà** e si avvarrà della facoltà di non rispondere. Una strategia che ha una logica: spesso, nelle ordinanze di custodia, gli inquirenti non inseriscono tutte le prove a loro disposizione, dunque in questa fase può essere meglio evitare di fare dichiarazioni che sarebbero poi utilizzate in un eventuale processo e che potrebbero evidenziare delle contraddizioni.



L'ordinanza, e su questo l'avvocato Martelli concorda, lascia ancora dei margini di difesa. Gli inquirenti **non hanno trovato il dna di Binda** nei lembi della busta inviata a casa dei genitori di Lidia il 10 gennaio del 1987 (nell'ordinanza il gip Anna Giorgetti scrive che il dna sulla busta non è stato mai identificato, ma che la circostanza potrebbe anche significare che Binda aveva un complice). Gli amici che avevano partecipato alla vacanza di Prigelato per la maggior parte non ricordano, più che escludere categoricamente la sua non partecipazione. E non ci sono a distanza di 29 anni delle tracce dell'indagato nel luogo del delitto.

A Brebbia in tanti credono alla sua innocenza. “La mamma e la sorella sono disperate e sono pochi quelli che sono riusciti a vederle in questi giorni – ha detto all'Ansa una lontana parente, Giselda, che abita quasi di fronte l'abitazione dei Binda ed è coetanea della madre di Stefano – Io non ho ancora trovato il coraggio di telefonarle, ma so che mia figlia si è sentita con la sorella, sono cresciute insieme e hanno la stessa età”.

Roberto Rotondo

roberto.rotondo@varesenews.it